

Michela Becchis - Roberto Melchiorre

L'Abruzzo medievale

L'Abruzzo dal dominio degli Ostrogoti al regno dei Longobardi.

Durante l'Alto Medioevo (periodo che va dalla caduta dell'Impero romano all'anno Mille) cosa accadde in Abruzzo? Purtroppo quello che avvenne anche nel resto dell'Impero, se non di peggio: saccheggi, devastazioni, carestie, epidemie e il conseguente impoverimento delle città e delle campagne. A causa della sua posizione geografica l'Abruzzo subì ancora di più il peso delle guerre; infatti, durante il dominio dei Goti, il suo territorio rappresentava l'estremo confine meridionale del regno ostrogoto e di conseguenza durante il lungo e sanguinoso conflitto tra Goti e Bizantini esso fu terreno di aspre battaglie. A testimonianza di ciò esistono numerosi reperti archeologici rinvenuti soprattutto nella parte settentrionale della regione. In particolare va segnalato il ritrovamento di piccoli depositi, detti 'ripostigli', contenenti oggetti di varia natura, in particolare armi, elmi e monete. In uno di questi ripostigli, tra Torricella Peligna e Roccascalegna, in provincia di Chieti, nel 1992 è stato trovato un elmo a fasce compreso di paragnatidi. Un elmo dello stesso tipo, oggi conservato presso il *Museum fur Deutsche Geschichte* di Berlino, è stato rinvenuto nel 1897 in un altro ripostiglio, questa volta situato nei pressi dell'attuale Montepagano, un piccolo centro che si trova fra Teramo e Atri. Secondo gli studiosi appare probabile che questo elmo, come gli altri dello stesso tipo, possano essere attribuiti anche ad artigiani attivi nel VI secolo in Abruzzo. Va infine considerato che gli elmi di cui abbiamo parlato, nascosti da guerrieri ostrogoti in fuga da una delle tante cruente battaglie combattute, intorno all'anno 538, tra Goti e Bizantini per il predominio sul litorale che va dalla Romagna alla foce del fiume Sangro, appartengono ad una tipologia molto vasta di elmi rinvenuti anche in Germania, Ungheria, Slovacchia, Svizzera e Francia.

La presenza bizantina in Abruzzo

La cultura bizantina lasciò tracce anche in Abruzzo tant'è che a Crecchio, piccolo centro in provincia di Chieti, esiste un Museo dell'Abruzzo Bizantino e Altomedievale, istituito nel 1995, dove sono custodite numerose testimonianze riguardanti quel periodo (provenienti in particolare da una campagna di scavo effettuata nei dintorni del paese) e che testimoniano dell'esistenza di cospicui scambi commerciali tra l'Abruzzo bizantino e l'oriente, principalmente con l'Egitto.

La dominazione bizantina in Abruzzo non durò molto. Nel 568, quindi solo pochi anni dopo la guerra gotica, i Longobardi guidati dal loro re Alboino, dopo aver varcato le Alpi Giulie, occuparono la pianura Padana, elessero Pavia come loro capitale, poi scesero verso sud e conquistarono buona parte del territorio centro-meridionale, compreso l'Abruzzo.

La dominazione longobarda

Per circa 150 anni, l'Italia fu dominata in parte dai Bizantini e in parte dai Longobardi. L'Abruzzo ricadde interamente sotto il dominio longobardo: la maggior parte della regione fu sottomessa al ducato di Spoleto, la restante, ossia il territorio a sud compreso fra il fiume Pescara e il fiume Trigno, al ducato di Benevento.

I Longobardi imposero oltre che le loro leggi anche un proprio modello amministrativo che condusse alla divisione del territorio abruzzese in circoscrizioni amministrative da un funzionario regio chiamato *gastaldo*. Non si trattò, però, di uno stravolgimento dell'organizzazione territoriale in quanto le caratteristiche geografiche dell'Abruzzo e la rete di comunicazioni stradali così nettamente definita dai romani, suggerì ai nuovi dominatori di rispettare lo *status* precedente. Sicché i vecchi centri urbani, quelli che i romani avevano elevato a municipi, restarono punto di riferimento sia per le autorità civili sia per quelle religiose. Nel territorio del ducato di

Benevento emerse il ruolo di Chieti, in quello del ducato di Spoleto quello di Teramo, Atri, Penne, Amiterno, Corfinio, Forcona e S. Benedetto dei Marsi.

Quella dei Longobardi in Abruzzo fu una dominazione lunga ma che ha lasciato poche tracce: rarissimi sono i documenti scritti di quel periodo giunti sino a noi e relativamente scarsi i rinvenimenti archeologici, per lo più riferibili alla presenza di necropoli situate in particolare al confine con le Marche. Oltre a quella di Castel Trosino va ricordata una necropoli che si trova in località Colle Chioveti, nei pressi di S. Egidio alla Vibrata, in provincia di Teramo, dove, fra il 1900 e il 1907, vennero rinvenute alcune sepolture, riferite all'età barbarica, che contenevano oggetti di vario genere fra cui una punta di lancia simile ad analoghi reperti funerari longobardi rinvenuti nell'Italia settentrionale. Inoltre, vennero ritrovati due pettini in osso lavorato con motivi geometrici, provenienti da sepolture scavate in località Villa Oliveti di Rosciano, in provincia di Pescara, e presso la Cattedrale Valvese a Corfinio e un orecchino d'argento rinvenuto a *Iuvanum*; anche in questi casi si tratta di oggetti molto simili ad esemplari provenienti da sepolture longobarde dell'Italia centrosettentrionale. Altri reperti, che testimoniano della presenza longobarda in Abruzzo, sono stati rinvenuti in alcune necropoli nei pressi di Martinsicuro e nella Valle del Vomano, in provincia di Teramo. Molto più interessante è invece l'influenza che la dominazione longobarda ebbe nella denominazione di luoghi e paesi (*toponimi*) e che sopravvive ancora oggi. Basti pensare al nome di paesi come Fara San Martino, Fara Filiorum Petri e Farindola che presentano il prefisso longobardo *fara*, termine che indicava un ampio raggruppamento di famiglie in grado di esprimere un piccolo esercito, comandato da un capo in seguito chiamato duca (dal latino *dux*, condottiero). Altre tracce linguistiche della presenza longobarda vanno rintracciate nei nomi di centri come Guardiagrele, Guardiarfiera che presentano il prefisso *guardia*, derivante dal germanico *warda* e che sta ad indicare un luogo particolarmente adatto per l'osservazione di un determinato territorio; poi ci sono i nomi di centri come Scurcola Marsicana, toponimo che deriva dal germanico *skulk*, termine che indicava un posto di vedetta militare, e Staffoli, che deriva dal longobardo *staffal*, vocabolo che designava un palo apposto per indicare un confine.

L'organizzazione territoriale e politica nell'Alto Medioevo abruzzese

La dominazione Longobarda significò per l'Abruzzo l'inizio di lungo periodo in cui la mancanza di un forte potere centrale condizionò profondamente la vita politica, economica e sociale. Ai tempi in cui Roma dominava incontrastata c'erano confini sicuri, leggi certe, autorità civili e militari indiscusse oltre a un'economia florida che aveva permesso la costruzione di belle e grandi città, di comode strade, di porti sicuri e fiorenti. Con la fine dell'Impero Romano d'Occidente e l'arrivo dei barbari tutto questo conobbe un rapido declino. Il dominio longobardo, infatti, solo tardivamente e con grande fatica riuscì a sancire la superiorità dello Stato sui gruppi familiari e in ogni caso non andò oltre il riconoscimento del potere dei duchi i quali, comunque, spesso e volentieri erano in lotta tra di loro. Basti pensare, per quello che riguarda l'Abruzzo, alle continue tensioni tra il Ducato di Spoleto e quello di Benevento. In realtà il particolarismo politico dei Longobardi era frutto della loro natura originaria di popolo nomade tant'è che solo di fronte al timore d'un attacco dei Franchi i duchi si convinsero, nel 572, ad eleggere un loro sovrano (Autari) e a rinunciare ad una parte dei domini per costituire un demanio regio in grado di sostenere il re. Ad ogni buon conto la difficoltà di riconoscere un potere centrale forte e indiscusso perdurò a lungo, anche quando i Longobardi si convertirono, all'inizio del VII secolo, dall'arianesimo al cattolicesimo. Tutto ciò ebbe ovviamente notevoli conseguenze per quanto riguarda l'organizzazione del territorio, l'economia e in particolare l'agricoltura. Come in gran parte delle regioni italiane dominate dai Longobardi, anche in Abruzzo aumentarono di molto le superfici incolte e di conseguenza l'estensione di selve e boschi. Inoltre, laddove si continuava a coltivare, lo si faceva con metodi arretrati, scarsamente produttivi, tanto che il raccolto si dimostrava spesso insufficiente anche per la mera sopravvivenza. Di quel periodo non ci sono giunti molti documenti ma da quel poco che sappiamo la vita quotidiana per gli abruzzesi di quei tempi non dovette essere facile né cambiò di molto con la venuta dei Franchi. Difatti, dopo la discesa di Carlo Magno,

scomparve quella rete di città che aveva distinto la regione nell'antichità e si rafforzò ancora di più il fenomeno della ruralizzazione del territorio caratterizzato dalla grande proprietà terriera sia laica che ecclesiastica. Il modello produttivo dominante era quello della *curtis* che consisteva in una sorta di grande azienda agricola fondata principalmente sull'apporto di manodopera servile. Il terreno della *curtis* era diviso in due parti: una del signore, denominata *pars dominica* (dal latino *dominus*, signore) e una *pars massaricia*, assegnata ai coloni o massari. La *pars dominica* era controllata direttamente dal proprietario e veniva coltivata oltre che dai servi anche dai coloni che dovevano, per contratto, eseguire gratuitamente dei lavori al signore (queste prestazioni si chiamavano *corvéés*) come ad esempio partecipare all'aratura, alla trebbiatura, alla vendemmia o magari al pascolo di animali. La *pars massaricia* era invece gestita, in cambio di un canone, dal colono il quale però aveva la possibilità di sfruttare i campi ricevuti in affitto. Questo modello di produzione alleggeriva notevolmente il signore dal peso di dover mantenere gli schiavi in quanto i coloni si mantenevano da soli. Inoltre, questi ultimi pur essendo formalmente liberi, rimanevano legati alla terra coltivata perché essa rappresentava l'unica possibilità di sussistenza. In età carolingia esistevano anche piccoli proprietari che possedevano propri terreni detti *allodi*; ma non era facile vivere liberi e indipendenti in un mondo in cui a farla da padrone era la grande aristocrazia terriera la quale, in cambio di protezione, richiedeva prestazioni così onerose che alla fine gli stessi proprietari di *allodi* vivevano più o meno come i servi della gleba: insomma, erano liberi formalmente, ma nella realtà servi dei grandi proprietari terrieri. Questa situazione si aggravò particolarmente tra la fine del IX secolo e gli inizi del X quando si ebbe la massima espansione della proprietà fondiaria ed il conseguente forte impoverimento della piccola proprietà. Protagonisti di questo progressivo processo di accorpamento delle terre nelle mani di pochi furono soprattutto i monasteri.

Il monachesimo in Abruzzo

Il monachesimo assunse dimensioni considerevoli soprattutto grazie a un frate umbro di nome Benedetto nato a Norcia nel 480. Con lui prese vita il nome di 'monachesimo benedettino', uno dei fenomeni più interessanti della storia dell'Occidente, che ebbe risvolti importanti anche in quella dell'Abruzzo. La maggior parte delle fondazioni benedettine in Abruzzo risale al periodo che va dalla conversione dei longobardi alla dominazione carolingia. In questa fase storica videro la luce alcuni tra i monasteri più importanti della regione: San Pietro ad Oratorium presso Capistrano in provincia dell'Aquila, San Vincenzo al Volturno in provincia di Isernia e San Liberatore a Maiella che si trova Serramonacesca in provincia di Pescara. Quest'ultimo centro benedettino, fondato quasi certamente in epoca longobarda, rappresentò, soprattutto dal punto di vista artistico, una delle abbazie più importanti d'Abruzzo. Infatti, dopo aver subito ingenti danni in occasione del terremoto del 990, venne ricostruita per volontà dell'abate Teobaldo che si avvale di un nutrito e qualificato gruppo di maestranze le quali costituirono la famosa scuola di San Liberatore che tanta influenza ebbe nell'indicare i canoni estetici dell'architettura religiosa abruzzese. Assai importante fu anche il ruolo dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno situata nei pressi di Cerro al Volturno, in provincia di Isernia. Il convento, fondato agli inizi dell'VIII secolo da tre nobili di Benevento: Tatone, Tasone e Paldone, conobbe una immediata espansione, infatti in appena una settantina d'anni dopo la fondazione – come ci racconta il *Chronicon Vulturense*, la storia dell'abbazia compilata dal monaco Giovanni tra il 1111 e il 1139 - poteva contare ben 500 monaci. La sua fama è testimoniata dal fatto che venne visitata da Carlo Magno e da Ludovico il Pio, inoltre, nell'817, il suo abate partecipò al capitolare di Aquisgrana insieme agli abati di Farfa e Montecassino. Anche San Vincenzo, dopo il periodo di massimo splendore vissuto sotto la guida dell'abate Giosuè (792-817), quando vantava numerose dipendenze in Abruzzo e Molise, conobbe la forza distruttiva del terremoto e la ferocia dei saccheggi saraceni i quali, l'11 ottobre dell'881, rasero al suolo l'abbazia massacrando centinaia di monaci. Qualche decennio più tardi i monaci superstiti, che nel frattempo si erano rifugiati a Capua in Campania, tornarono per ricostruire e far rivivere l'abbazia; ma, qualche secolo più tardi, e precisamente il 9 settembre del 1349, ancora una volta un tremendo terremoto la distrusse quasi interamente. Da allora il complesso monastico non conobbe più gli antichi splendori

e dal 1699 l'abbazia e il suo territorio vennero annessi a Montecassino. Sempre nel periodo longobardo-carolingio sorse la badia di San Giovanni in Venere a Fossacesia, in provincia di Chieti, anche se la tradizione fa risalire la sua edificazione al VI secolo ad opera di Martino, un discepolo di San Benedetto, che avrebbe costruito un piccolo monastero sui resti di un tempio romano dedicato a Venere. Certo è che questo monastero, dipendente prima da Farfa e poi da Montecassino, si rese autonomo solo al principio dell'XI secolo, acquisendo delle dipendenze anche in Dalmazia. Alla stessa epoca si fa risalire la fondazione di Santa Maria di Propezzano a Morro d'Oro e di San Pietro di Campoalano a Campoli, in provincia di Teramo, e di Santa Maria del Lago a Moscufo, in provincia di Pescara. Ma l'episodio più importante del monachesimo benedettino in Abruzzo fu certamente la fondazione, nell'871, dell'abbazia di San Clemente a Casauria avvenuta per volontà dell'imperatore Ludovico II, giunto nella regione per allontanare il pericolo dei Saraceni,. La sua costruzione rispose ad esigenze di carattere strategico, non a caso fu costruita nei pressi del fiume Pescara, a poca distanza da Chieti, quindi in una zona "calda" perché al confine tra il Ducato di Spoleto e quello di Benevento. L'abbazia di S. Clemente a Casauria, quindi, rappresentò, per l'Impero, una sorta di estremo baluardo meridionale e la sua storia di benefici, privilegi, saccheggi, soprusi e ricostruzioni ne è la testimonianza più evidente. Nella metà del X secolo nacque un altro importante centro monastico abruzzese: il monastero di San Bartolomeo di Carpineto della Nora in provincia di Pescara. La sua edificazione, avvenuta nel 962, si deve a Berardo conte di Penne. Il suo maggiore sviluppo si ebbe sotto i normanni, come raccontato nella *Chronica Monasterii S. Bartholomaei de Carpineto* scritta dal monaco Alessandro il quale dedicò molta attenzione ad uno dei maggiori problemi che si trovavano ad affrontare gli abati: il rapporto con i feudatari locali. Solitamente c'era sempre qualche signore che pretendeva diritti sulle proprietà e le terre del monastero e questo portava a lunghe beghe che spesso si concludevano con saccheggi e violenze d'ogni genere.

Se quella longobardo-carolingia fu l'epoca dell'edificazione dei maggiori centri monastici benedettini quella normanna fu caratterizzata dalla loro partecipazione alle vicende politico-sociali. Infatti, i monasteri si schierarono apertamente durante i conflitti che caratterizzarono il dominio normanno, svolsero un ruolo centrale nella riattivazione e nell'ampliamento delle vie di comunicazione ed ebbero una funzione decisiva nella rinascita di molti centri abitati in parte o del tutto abbandonati durante la lunga stagione delle invasioni barbariche. Non a caso fu proprio in età normanna, come vedremo in un successivo paragrafo, che riprese vita l'antica via Minucia che da Napoli conduceva all'Abruzzo e che ben presto divenne un'arteria economica di primaria importanza per tutto il meridione. Nella seconda metà dell'XI secolo dalla grande famiglia benedettina nacquero nuovi ordini che pur rifacendosi sostanzialmente alla regola del santo di Norcia, divennero autonomi caratterizzandosi per una serie di peculiarità che riguardavano sia il modo di interpretare e vivere la regola benedettina sia la maniera di costruire e abbellire i monasteri. Il più importante tra questi ordini fu senza dubbio quello fondato da San Roberto di Molesme nel 1098 a *Citeaux*, una località della Francia orientale, e chiamato, proprio dal nome del luogo d'origine, *cistercense*. Il primo monastero cistercense d'Abruzzo è quello di Santa Maria di Casanova a Civitella Casanova, in provincia di Pescara, di cui oggi rimangono solo delle rovine. Il terreno era stato donato nel 1197 da Berardo I conte di Conversano e da Margherita contessa di Loreto, ma i monaci arrivarono qualche anno più tardi. In mezzo secolo Santa Maria di Casanova, che poté vantare uno degli *scriptorum* più rinomati della regione, si sviluppò a tal punto da aggregare ben cinque monasteri, sparsi tra la Puglia, il Lazio, il Molise e ovviamente l'Abruzzo, tra i quali vanno ricordati quelli di San Bartolomeo di Carpineto della Nora in provincia di Pescara e Santa Maria di Tremiti. Un altro importante centro monastico cistercense fu quello di Santa Maria d'Arabona a Manoppello, in Provincia di Pescara, certamente il più bell'esempio di arte cistercense-borgognona della regione.

San Clemente a Casauria

L'Abbazia di San Clemente a Casauria (figg. 9-10) fu edificata nell'871 per volontà di Ludovico II in una zona di rilevante importanza strategica perché al confine meridionale dell'Impero. L'Abbazia, infatti, sorse nei pressi del

fiume Pescara, sul terreno del pago romano di *Interpromio*, termine latino composto da *inter* (tra) e *promio* (sporgenza, estensione). È quindi probabile che in quel tempo il sito dove è ubicata la costruzione fosse un'isola al centro del fiume, posizione assai favorevole perché in grado sia di controllare il passaggio da una sponda all'altra sia di difendersi più agevolmente da eventuali attacchi. Questo spiegherebbe perché le fonti spesso parlano di *insula piscariense*. La felice posizione di quel luogo - attraversato da un fiume molto pescoso (da qui il nome Pescara) e in parte navigabile - aveva colpito anche i romani le cui tracce sono evidenti sia all'interno dell'Abbazia, e in particolare nella cripta, sia all'esterno, dove ancora oggi si possono osservare numerosi resti di edifici romani. Anche il nome potrebbe essere di derivazione romana: secondo alcuni studiosi, infatti, Casauria deriverebbe da *Casa Aurea*, possibile denominazione di un tempio pagano, o da *Casa Urii*, che indicherebbe un luogo di culto dedicato a *Urios*, cioè Giove apportatore dei venti. L'Abbazia fu dedicata da principio alla S. Trinità (Ludovico II volle ringraziare la S. Trinità per essere sfuggito ad una congiura tesagli a Benevento) e solo l'anno successivo alla sua fondazione, quando vi furono trasportate, per volontà di Adriano II, le ossa di San Clemente papa e martire, prese il nome di San Clemente a Casauria. Grazie alle donazioni di Ludovico II, Carlomanno e Carlo il Grosso, l'abbazia divenne subito un centro di potere e di cultura ma, come accadde a tutte le grandi istituzioni monastiche del tempo, non ebbe vita facile. Infatti, venne più volte saccheggiata: nel 916, quando a guidare il monastero era l'abate Itto (o Ittone), furono i Saraceni a metterla a ferro e fuoco, mentre tra il 1076 e il 1097 le truppe del conte normanno Ugo Malmozzetto la depredarono e danneggiarono ripetutamente. L'Abbazia conobbe il suo periodo di massimo splendore agli inizi del XII secolo grazie all'opera di tre abati: Grimoaldo, a cui si deve il restauro di ciò che era rimasto dopo i numerosi saccheggi; Leonate, il quale iniziò una vera e propria ricostruzione dell'abbazia; Gioele che portò a termine, alla fine del XII secolo, l'opera del suo predecessore, provvedendo, in particolare, alla sistemazione delle splendide porte bronzee del portale centrale della chiesa. La vicenda della ricostruzione di San Clemente a Casauria si trova illustrata nella lunetta e nell'architrave del portale mediano dove figure a rilievo rappresentano, tra l'altro, l'abate Leonate che mostra il modello della nuova chiesa e il papa Adriano II che consegna all'imperatore Ludovico II le reliquie di San Clemente. A raccontarci del periodo più interessante della storia dell'abbazia non abbiamo solo le numerose testimonianze artistiche ed architettoniche di cui è ricco l'edificio ma anche una vera e propria storia dell'abbazia, il *Chronicon Casauriense*, composto nella seconda metà del XII secolo dal monaco Giovanni con l'ausilio di uno scrivano di nome Rustico. Il *Chronicon* - il cui manoscritto è conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi poiché, nel 1494, fu regalato a Carlo VIII - narra la storia dell'abbazia dall'anno della sua fondazione sino alla morte dell'abate Leonate avvenuta nel 1182. Non si tratta, però, di un libro di storia come quelli che siamo abituati a leggere, bensì di un *cartularium* (dal latino *chartula*, breve scritto, lettera), ossia di una raccolta di atti d'acquisto, donazioni, bolle papali, lettere regie, arricchita dal racconto della storia del monastero narrata anche attraverso un numero consistente di magnifiche illustrazioni. L'opera, infatti, è divisa in due parti: la prima, il *Liber instrumentorum*, raccoglie ben 2153 documenti di vario genere; la seconda, il *Liber Chronicorum*, contiene invece la cronaca degli avvenimenti riguardanti il monastero. L'importanza e la potenza dell'abbazia andarono a mano a mano decadendo e il suo declino fu inesorabile: nel 1301 il monastero venne assoggettato alla Santa Sede; nel 1728 l'abate Francescantonio Finis concesse il monastero compresi i suoi beni, ai padri Celestini del Morrone; nel 1778 l'abbazia di proprietà regia; dal 1796 al 1807 la Corte Regia autorizzò la vendita di numerosi beni del monastero ed, infine, durante la rivoluzione napoletana del 1799, le truppe francesi alloggiarono nella Chiesa di San Clemente, utilizzata, per l'occasione, come stalla e bivacco. Solo di recente il complesso monastico ha ritrovato, grazie ad un accurato restauro, il suo antico splendore, e nel 1984 San Clemente a Casauria è stato dichiarato monumento nazionale.

Dalla crisi del IX secolo al processo di incastellamento

La fine del IX secolo si caratterizzò per una grave crisi economica che si tradusse nel sempre maggiore impoverimento degli uomini liberi (i proprietari di *allodi* i quali, in cambio di protezione e di sussistenza

alimentare, si ridussero al rango di coltivatori dipendenti) e in una progressiva crescita dell'aristocrazia fondiaria. Quando, nella seconda metà del X secolo, iniziarono a farsi sentire gli effetti di una ripresa economica generale, la situazione divenne assai più complessa. Mentre i proprietari che avevano saputo coltivare al meglio le proprie terre s'erano arricchiti, le abbazie si andavano impoverendo a causa dei ripetuti saccheggi e si trovarono di fronte alla necessità di reperire risorse finanziarie per restaurare o riedificare chiese e conventi e per ridare vigore alla loro azione pastorale e, ovviamente, alle loro economie. Di conseguenza cercarono di fare quello che non erano stati capaci di fare fino ad allora: rendere redditizi gli enormi patrimoni fondiari che possedevano. Fu così che gli abati presero ad affittare cospicui appezzamenti di terreno per periodi molto lunghi (alcuni contratti ebbero una durata persino di novant'anni) ad un canone quasi simbolico in cambio del versamento immediato di una somma considerevole di denaro. In questo modo l'acquirente - di solito un esponente dell'aristocrazia laica o un contadino arricchito - si garantiva lo sfruttamento per un lungo periodo di vaste aree e il monastero raccoglieva i contanti sufficienti per portare avanti i progetti di ricostruzione e sviluppo delle strutture abbaziali conservando comunque un legame economico e giuridico con gli affittuari. Tutto ciò provocò una radicale riorganizzazione del territorio che va sotto il nome di incastellamento. In pratica accadde che, in seguito alla minore parcellizzazione delle proprietà e alla riduzione dei terreni incolti, gli abitati si concentrarono in strutture chiamate *castra* o *castella*, consistenti in nuclei di abitazioni protetti da mura e torri e costruiti in luoghi particolarmente adatti al controllo di valli e valichi, insomma in quella che in termine militare si definisce posizione strategico-difensiva. Ma chi viveva nel *castellum*? Il signore, innanzitutto; poi la sua famiglia e il suo esercito, ma anche quei contadini sufficientemente ricchi da potersi permettere l'edificazione di una casa all'interno delle mura di cinta. Gli altri lavoratori della terra, i più poveri, rimanevano fuori dalla protezione del centro fortificato e quindi alla mercé di soldataglie nemiche e di ogni altro malintenzionato. Il fenomeno dell'incastellamento fu il segno più concreto del miglioramento della situazione economia generale. Del resto, per edificare i *castra* erano necessarie notevoli risorse: una quantità cospicua di materiale da costruzione, una manodopera numerosa oltre all'apporto di maestranze specializzate, spesso forestiere e che costavano molto. In Abruzzo furono costruiti, a partire dalla seconda metà del X secolo, numerosissimi *castra* e i documenti pervenuti sino a noi, soprattutto il *Chronicon Casauriense*, testimoniano della notevole diffusione dell'incastellamento in Abruzzo. Il rapporto tra signori e contadini, almeno fino alla metà dell'XI secolo, fu regolato da contratti che permisero ai lavoratori della terra di sopravvivere alla meno peggio e soprattutto di godere delle certezze date da accordi scritti. Successivamente, però, i signori si resero conto che in presenza di un aumento dei prezzi non potevano essere stipulati contratti agrari a lungo termine senza rischiare di andare incontro ad una progressiva diminuzione dei guadagni. Quindi, decisero di non stipulare più alcun contratto scritto e tornarono ad una gestione arbitraria del rapporto con i contadini ricorrendo nuovamente alle *corvées*. Ripresero, insomma, le vessazioni e lo sfruttamento che avevano caratterizzato gli anni più bui dell'Alto Medioevo con l'aggravante che la struttura chiusa e militare dei *castra* favoriva il controllo, e l'eventuale repressione in caso di rivolte, dei contadini. Il sogno di un'organizzazione territoriale, politica ed economica in grado di soddisfare ad un tempo signori e contadini durò, quindi, solo qualche decennio, destinato com'era ad infrangersi contro il cosiddetto regime feudale, il nuovo sistema che dominò l'Abruzzo e gran parte dell'Europa.

I Normanni

In Abruzzo i Normanni si stabilirono nel 1130 quando fu istituito da Ruggero II il regno di Sicilia. All'inizio i nuovi dominatori furono accolti con ostilità, soprattutto per la fiera e agguerrita opposizione dell'abbazia di San Clemente a Casauria; ma dopo il 1140, anno in cui lo stesso Ruggero II fece visita all'abate del monastero, l'intera regione passò, pacificata, sotto il dominio normanno. Infatti, sia Teramo con la contea Aprutina sia la contea dei Marsi (divisa in due feudi, la contea di Celano e quella di Albe) furono inglobate nel dominio Normanno. Ancora una volta l'Abruzzo divenne terra di confine, rappresentando, questa volta, il baluardo settentrionale del nuovo regno. In compenso la regione riacquistò l'unità e il fiume Pescara esaurì il suo ruolo di

confine interno. Non solo. Si riaprono i collegamenti con il Sud, con la Puglia in particolare, e finalmente riprese vigore uno dei fenomeni economico-sociali più importanti della storia d'Abruzzo: la transumanza.

La rinascita economica

In Abruzzo, a partire dall'XI secolo, si assistette, come nel resto d'Europa, ad un risveglio economico che interessò in particolare la fascia costiera. Furono sostanzialmente due i fenomeni più significativi che caratterizzarono la ripresa economica abruzzese dopo l'anno Mille: l'incastellamento e il risveglio dell'attività transumante. A questi, però, possiamo aggiungere un altro: il deciso sviluppo della costa. Fino alla fine del X secolo i principali monasteri abruzzesi e di quelli che, pur non trovandosi nel suo territorio, ne avevano influenzato la vita religiosa, sociale e politica (Montecassino, Farfa, San Vincenzo al Volturno) e avevano animato l'economia agropastorale montana e pedemontana, si tennero abbastanza lontani dalla costa sia per questioni di sicurezza (le scorribande saracene avevano lasciato il segno) sia perché il mare non veniva ancora percepito come una risorsa. Con il mutare della situazione politica ed economica si aprirono nuovi orizzonti: il corridoio costiero tornò ad essere protagonista della transumanza con la conseguente rinascita di città, mercati e fiere mentre si riconobbe nella sponda opposta dell'Adriatico un prezioso interlocutore economico. I mercanti abruzzesi e pugliesi vendevano olio, vino, cereali; quelli d'oltremare commerciavano in pelli, argento, stagno e legno. A testimonianza del rinnovato interesse per i traffici marittimi sta il fatto che proprio i monasteri più legati all'economia dell'Abruzzo montano iniziarono ad acquistare nuove proprietà sulla costa. Ciò spiega anche come mai in questi andava assumendo un ruolo sempre più importante il monastero benedettino di Santa Maria a Mare, fondato nel 1045, situato nell'isola di san Nicola nell'arcipelago delle Tremiti. Si trattava di un centro monastico posto in una zona di raccordo tra la Puglia e il territorio abruzzese e molisano ma anche tra la costa del nostro medio e basso adriatico e quella balcanica. In questo contesto va inserito anche il ruolo di San Giovanni in Venere, una delle più importanti abbazie della regione, fondata nell'VIII secolo, affidata ai benedettini da Trasmondo II conte di Chieti che nel 1015 la ricostruì integralmente, infine ampliata nel 1165 dall'abate Oderisio II. Questa abbazia si trova in posizione strategica, sorgendo di fronte al mare, sulla sommità di un colle situato tra San Vito e Fossacesia, sulla costa chietina. San Giovanni in Venere raggiunse il massimo splendore nel XII secolo quando poté contare su numerose proprietà sparse tra Ravenna e il Gargano. Ciò sta a indicare come il monastero ebbe interessi molto vasti e nutrì interessi anche per le coste della Dalmazia che allora erano ancora sotto il dominio Bizantino. I rapporti con l'altra sponda dell'Adriatico non furono solo di natura economica bensì anche sociali; va infatti ricordato che già dopo il X secolo molte comunità d'oltremare si trasferirono in Abruzzo, in particolare al confine con il Molise, e che tra il XV e XVI secolo vi fu una vera e propria migrazione verso le nostre coste di albanesi e croati. A testimonianza di ciò esistono dei toponimi che rimandano chiaramente al termine *schiaivoni* che indica gli abitanti dell'Illiria, l'antica regione a nord della Macedonia invasa poi da slavonsi, dalmati, croati e serbi. A questo proposito basti pensare, tanto per fare qualche esempio, al paese di Schiavi d'Abruzzo, al quartiere di San Nicola degli Schiaivoni a Vasto, a San Giacomo degli Schiaivoni in Molise e alle numerose contrade - soprattutto nel chietino - che portano questo nome.

Il risveglio economico in Abruzzo fu caratterizzato anche da nuovi insediamenti monastici non più legati solo all'osservanza della regola di San Benedetto da Norcia; a questo proposito basti pensare ad alcune comunità cistercensi che si insediarono in Abruzzo, ricoprendo una funzione economica molto importante in quanto, grazie alle loro scelte insediative che privilegiavano i luoghi posti nelle vicinanze o di fiumi o di snodi tratturali, giocarono un ruolo decisivo sia nell'economia transumante che in quella agricola. Inoltre, i cistercensi gestivano molte delle cosiddette "aree di ponte": in poche parole controllavano i ponti che permettevano il passaggio da un sponda all'altra dei maggiori corsi d'acqua. Grazie a tutte queste attività economiche Santa Maria d'Arabona, Santa Maria di Casanova e San Vito de Trineo costituirono un patrimonio notevolissimo, da fare invidia ai feudi più prosperosi.

La rinascita economica della costa comportò, ovviamente, anche lo sviluppo del sistema portuale dell'Abruzzo altomedievale. Oltre al porto di *Aternum*, l'attuale Pescara, che visse una stagione di notevole prosperità anche per la presenza di una nutrita comunità ebraica dedita al commercio, svolsero un ruolo importante quelli di San Flaviano, alla foce del fiume Tordino, quelli di Atri, Ortona, Pennaluce, Vasto. Città e porti che in molti casi esistono ancora oggi, altri che, come San Flaviano e Pennaluce, sono scomparsi.

L'Abruzzo dominio straniero: Svevi e Angioini.

Il dominio normanno nell'Italia meridionale raggiunse il massimo splendore sotto il regno di Federico II di Svevia il quale, essendo nipote di Federico I il Barbarossa e dell'ultimo re normanno, Ruggero d'Altavilla, poté concepire l'unificazione di tutto l'impero fino alla Germania. Così, nel 1120, con l'appoggio del papa, venne incoronato contemporaneamente re di Sicilia e imperatore. Per quanto riguarda l'Abruzzo, Federico II unificò la regione facendone un'unica realtà amministrativa chiamata *Iustitieratus Aprutii* (il Giustizierato degli Abruzzi) ed elesse Sulmona suo capoluogo. La città peligna visse in epoca sveva una stagione di grande splendore: in quegli anni aumentò di molto la sua popolazione ed ebbe un notevole sviluppo urbanistico; furono costruite le principali porte cittadine - segno dell'aumento dei traffici e dei commerci - e sorsero piccoli borghi e opere pubbliche fuori dalla cinta muraria, come i borghi Sant'Agata, Santa Maria della Tomba, Pinciaro, San Lorenzo e soprattutto venne edificata, nel 1256, la costruzione più emblematica di questo periodo, ossia il monumentale e scenografico acquedotto che oggi si trova ai limiti della piazza del mercato, in pieno centro storico, e che va dalla chiesa di Santa Chiara alla *Fontana del Vecchio* per una lunghezza di oltre cento metri. Inoltre, proprio al tempo degli Svevi, fiorì a Sulmona una prestigiosa scuola orafa che fu conosciuta in tutta l'Europa e l'università sulmonese (università allora stava per municipalità) ebbe l'autorizzazione a battere moneta. Contestualmente all'aumento dell'importanza della città ovidiana si ebbe quello della via Minucia, la strada che collegava l'Abruzzo con Napoli, e di conseguenza si svilupparono la zona degli altopiani, Scanno, Pescocostanzo e Castel di Sangro. Sempre in questo periodo va segnalato un evento tra i più significativi dell'intera storia d'Abruzzo, ossia la fondazione dell'Aquila. Quando, nel 1250, Federico II morì, nessuno si mostrò all'altezza del suo progetto politico e tramontò definitivamente il sogno di un unico grande impero cristiano. Al suo posto subentrarono i suoi due figli: Corrado in Germania e Manfredi nell'Italia meridionale. Quest'ultimo, nonostante l'opposizione di papa Alessandro IV, intese proseguire il disegno politico del padre e si proclamò re di Sicilia. Divenne quindi il capo riconosciuto dei ghibellini italiani (ai quali s'opponeva i guelfi sostenitori del papa). Il pontefice, da parte sua, preoccupato dalle iniziative di Manfredi, prima lo scomunicò e successivamente chiese aiuto alla Francia. Sicché, in qualità di signore feudale di Sicilia, Urbano IV depose Manfredi e incoronò re dell'isola Carlo d'Angiò (fratello del re di Francia Luigi IX) il quale, costituito un imponente esercito grazie ai prestiti elargiti dai banchieri fiorentini guelfi, scese in Italia e a Benevento, nel 1266, sbaragliò l'esercito imperiale e lo stesso Manfredi perse la vita. A questo fatto d'armi seguì il velleitario tentativo di rivincita della famiglia Sveva che ebbe come protagonista Corradino di Hohenstaufen il quale, nel 1268, venne sconfitto proprio in Abruzzo, in una celebre battaglia che si combatté nei pressi di Tagliacozzo in provincia dell'Aquila.

L'Abruzzo ai tempi di Carlo d'Angiò

Vittorioso ma fortemente indebitato, Carlo d'Angiò, trasferì la capitale da Palermo a Napoli, segno evidente di uno spostamento a settentrione degli interessi. Inoltre, s'impegnò in una politica che si pose essenzialmente due compiti: quello di rendere più efficiente e sicura la riscossione dei tributi e quello di affidare il maggior numero di feudi alle nobili famiglie francesi che lo avevano sostenuto nella conquista del regno di Sicilia. Una politica, questa, che interessò anche l'Abruzzo. Infatti, Carlo d'Angiò migliorò l'organizzazione della riscossione aumentando considerevolmente il numero degli esattori e assegnò a cavalieri e nobili francesi feudi importanti come le contee di Tagliacozzo, Popoli, Celano e Loreto. Dal punto di vista dell'amministrazione dello Stato, rimase valida anche in epoca angioina la divisione, ereditata dai Normanni e dagli Svevi, del regno in

giustizierati, ossia giurisdizioni che avevano a capo un magistrato detto giustiziere, che oltre a funzioni giudiziarie rivestiva anche compiti di dirigenza politica e amministrativa. Carlo d'Angiò divise l'Abruzzo in due province e ancora una volta il ruolo di confine naturale fu affidato al fiume Pescara. Infatti, a nord del fiume venne istituita la provincia dell'*Abruzzo Ultra* (*Aprutium ultra flumen Piscariae*, al di là del fiume Pescara), che comprendeva l'altopiano aquilano, la città di Sulmona, il teramano e Penne con il suo contado, mentre a sud del fiume l'*Abruzzo Citra* (*Aprutium citra flumen Piscariae*, al di qua del fiume Pescara), che comprendeva gran parte della Valle Peligna, l'altopiano delle Cinquemiglia, l'alta Valle del Sangro e parte del Molise.

San Francesco, l'ordine dei francescani e il suo insediamento in Abruzzo

Francesco nacque ad Assisi il 26 Settembre del 1182 figlio di Pietro Bernardone, un ricco mercante. La sua giovinezza non fu affatto pia e santa, tant'è visse quegli anni in maniera dissipata. Partecipò alla guerra tra Assisi e Perugia, conobbe l'esperienza della prigione e si arruolò con le truppe pontificie per combattere in Puglia contro l'imperatore, ma, giunto a Spoleto, tornò indietro. Fu allora che maturò in lui una profonda vocazione religiosa che lo condusse alla castità, al distacco dai beni del mondo, perfetta letizia - secondo il Santo - in ogni circostanza della vita. Nel 1207 di fronte al vescovo di Assisi rinunciò ai beni materiali paterni, restituendo pubblicamente perfino gli abiti che indossava. Iniziò così a dedicarsi completamente alla sua missione e, dopo aver restaurato la cappella di San Damiano, raccolse un primo gruppo di monaci ai quali dettò una prima regola (ne seguirono altre due), che Innocenzo III approvò nel 1210 mentre la redazione definitiva fu approvata da Onorio III nel 1223. Essa rappresentò una sorta di compromesso tra le aspirazioni e i rigori ascetici di Francesco e le esigenze disciplinari e organizzative della Chiesa. Negli ultimi anni di vita si ritirò sul monte del Verna, dove morì il 3 Ottobre del 1226. La storia interna dell'ordine francescano è stata per lungo tempo caratterizzata dall'insorgere di continui dissidi intorno alla questione dell'osservanza della regola e dell'ideale di povertà assoluta che avrebbe dovuto informare di sé la vita dell'ordine. Già nel periodo immediatamente seguente la morte di San Francesco una corrente rigorista si oppose a quella capeggiata da Elia Da Cortona (succeduto al santo di Assisi come ministro generale dell'ordine) che tendeva a mitigare l'originaria austerità della regola. Nel corso del XIII secolo l'opposizione si venne sempre più radicalizzando: contro i *fratres de communitate*, eredi della tendenza antirigorista, si levò insistentemente la polemica di quanti, gli *spirituales* o *zelatores*, si richiamavano alla regola e al testamento di Francesco d'Assisi e assumevano altresì come motivo ispiratore delle proprie posizioni il pensiero di Gioacchino del Fiore. Una lunga serie di interventi papali, tra la seconda metà del XIII secolo e la prima metà del XIV secolo, si risolse con l'emarginazione dall'ordine delle correnti spirituali più rigoriste. Nel 1517 la bolla *Ite et vos in vineam* di Leone X giunse infine a sanzionare la separazione tra i conventuali, seguaci di una regola meno severa, e gli osservanti, che già nel corso del XV secolo avevano conseguito una relativa autonomia: da questi ultimi si divisero i cappuccini tra il 1525 e il 1528, caratterizzati da maggiore intransigenza nell'osservanza della regola originaria. Conventuali, osservanti e cappuccini vennero dichiarati rami di un medesimo ordine minorita nel 1909 da papa Pio X.

Dagli Aragonesi agli Asburgo. La fine della feudalità medievale.

Tra i provvedimenti più importanti presi dal governo aragonese va soprattutto ricordata la riforma del sistema di riscossione dei tributi. Fu istituito un modo di calcolare le tasse dovute da ogni comune al regno fondato sui *fuochi*, termine usato nei censimenti del Medioevo e dell'inizio dell'età moderna per indicare i nuclei familiari tassabili. Gli amministratori del regno, quindi, in base al numero di fuochi, stabilivano la quota di tributi che quel determinato comune doveva allo Stato e il comune, a sua volta, provvedeva a tassare i nuclei familiari in relazione alla loro ricchezza, imponeva dazi, gabelle e tasse patrimoniali in modo da fare fronte agli impegni tributari. Questo sistema di riscossione non rappresentava solo il segnale del bisogno di incassare più denaro, ma era anche la testimonianza della nascita di una entità politica e amministrativa centrale superiore ad ogni potere locale: lo Stato. Questo non significò la fine del potere feudale bensì la sua trasformazione da casta

militare a elemento fondamentale dell'articolazione dello Stato. I grandi feudatari abruzzesi, come gli Acquaviva, i d'Aquino, i Cantelmo, i d'Avalos, i Colonna, gli Orsini, i Caracciolo e via discorrendo, avevano avuto un ruolo importante nelle vicende politico-militari dal XIV al XVI secolo e quindi per forza di cose dovevano essere inglobati a pieno titolo nella struttura statale. Non potevano però più recitare il tipico ruolo del feudatario medievale il quale godeva di una grande autonomia salvo poi combattere a fianco del re o dell'imperatore ogni volta che fosse stato necessario. Il nuovo feudatario, quindi, divenne, a mano a mano che il potere statale si faceva più forte, un alto e potente amministratore dello Stato. Si trattò di un processo che prese avvio con Alfonso d'Aragona, il quale fece del barone un vero e proprio funzionario regio con il potere di amministrare la giustizia in ogni grado di giudizio, e si completò con gli Asburgo quando la classe feudale si trasformò in una vera e propria aristocrazia fondiaria, quindi in un potere totalmente asservito a quello regio, decisamente meno bellicoso (non dobbiamo infatti dimenticare che i baroni abruzzesi furono tra i più combattivi e inquieti del regno) e che aspirava non più al dominio militare di vasti territori bensì ad aumentare la propria ricchezza oltre che a servire il re di Spagna, magari ricoprendo importanti e prestigiose cariche militari, diplomatiche o nell'ambito della pubblica amministrazione. Insomma, il feudo era diventato soprattutto un bene economico di "rifugio", una rendita formidabile, un mezzo per aumentare la propria ricchezza e per raggiungere un'elevata posizione sociale. Questo fece sì che i baroni più danarosi o i mercanti più facoltosi acquistassero o vendessero feudi creando un vero e proprio mercato speculativo che ebbe come risultato il completo controllo del territorio da parte di poche ma ricchissime (e quindi potentissime) famiglie; basti pensare ai Colonna, agli Orsini, ai Farnese, ai Medici, ai Piccolomini, ai Caracciolo, ai d'Avalos. Si trattò di un vero e proprio fenomeno di rifeudalizzazione che condusse inevitabilmente, soprattutto nell'Italia meridionale, a un deciso arretramento economico rispetto al resto d'Europa. Tutto ciò ebbe come conseguenza la crisi dei maggiori centri urbani della regione che si erano sviluppati sia dal punto di vista economico che urbanistico soprattutto sotto gli Svevi e gli Angioini. Basti pensare a Sulmona, Atri, Teramo, Lanciano, Vasto, Ortona e ovviamente L'Aquila, nata proprio alla metà del XIII secolo; tutte città che soffrirono, oltre il sempre crescente carico fiscale, anche l'accentramento amministrativo spagnolo ed il peso di una feudalità tanto ricca e potente quanto immobile. Insomma, per le piazze, i vicoli, i borghi delle città abruzzesi non si respirava più l'aria vivace e intraprendente dei secoli precedenti bensì quella asfissiante della peggiore burocrazia. E questo provocò sanguinose quanto inutili ribellioni, come quella di Guardiagrele. Quindi, l'infeudamento delle municipalità storicamente demaniali, l'aumento delle tasse, l'asfissiante apparato burocratico, come ha scritto il filosofo abruzzese Benedetto Croce, furono le cause di una crisi profonda e la fine di un periodo tra i più prosperi della storia d'Abruzzo.

L'Abruzzo medievale. Storia di una terra di confine

Proponiamo qui di seguito, come ulteriore occasione di approfondimento, un brano in cui lo storico Ludovico Gatto riflette sull'importanza che ha avuto nella storia dell'Abruzzo la sua posizione geografica. Come abbiamo già avuto modo di scrivere l'Abruzzo medievale è soprattutto terra di confine e come tale è stata considerata da re e imperatori, da papi e principi. Insomma, una peculiarità, quella dell'essere terra di mezzo, che ha condizionato la sua storia per secoli e secoli.

Sulla particolare posizione strategica impersonata dall'Abruzzo credo non si sia abbastanza insistito. È per tale posizione, infatti, che ai Normanni interessò di assicurarsene il dominio e per lo stesso motivo, i pontefici di Roma cercarono di mantenersi in contatto con una situazione di cui non intendevano perdere le possibili evoluzioni e di cui avevano il controllo, convinti dell'importanza di assumersi un ruolo e di mantenerlo, anche a costo di fare concessioni, a prima vista, sembrate poco utili o addirittura dannose agli interessi generali della Chiesa. Sempre in forza della sua posizione di frontiera l'Abruzzo accettò, sebbene senza entusiasmo, o per meglio esprimermi, subendola senza crederci fino in fondo, la dominazione siciliana destinata a sconvolgere precedenti equilibri, allora abbastanza consolidati. Dalla medesima collocazione nacque, altresì, l'interesse degli Hohenstaufen per l'Abruzzo, sempre più predisposto a rivelarsi pedina importante di un'ampia azione di conquista cui si palesarono interessate, oltre alle istituzioni germaniche anche le lontane insegne imperiali

*d'Oriente. (...) Sia Federico II che Corrado IV individuarono nell'Abruzzo la sua natura precipua di posto di frontiera del regno con i centri del nord e con la Chiesa e per questo la considerarono una terra da proteggere e sviluppare e da far vivere con relativa liberalità. (...) Se gli svevi portarono un significativo progresso in varie località abruzzesi e napoletane, non si può dire che avessero avuto la possibilità di definire i molteplici problemi settentrionali del Regno, comuni a Napoli e alle terre di confine, divenuti invece più concreti e risolvibili con l'avvento della monarchia angioina. Come si sa, l'intento più deciso di Carlo I, fu, forse, quello di rendere il Regno veramente occidentalizzato e sganciato quanto possibile, da una vocazione legata soprattutto ai problemi del Mediterraneo. In questa dimensione va collocato, tra l'altro, il provvedimento, in forza del quale la capitale fu trasportata da Palermo a Napoli, cioè quasi mille chilometri più a nord (...) balzo che equivalse ad avvicinare sensibilmente il Mezzogiorno oltre alla Chiesa, a Firenze, ai Comuni, all'Impero e al regno francese di Luigi IX e di Filippo III l'Ardito, all'Inghilterra di Enrico III e di Edoardo I. In questa prospettiva, Napoli vide esaltato il suo ruolo con l'acquisizione dei compiti di una capitale il cui rilievo rimase inalterato per circa sei secoli e l'Abruzzo conobbe una più spiccata e caratterizzata funzione di collegamento con il settentrione della penisola, già assunta dal XII secolo, ma articolatamente rappresentata con l'avvento al trono di una monarchia come l'angioina, decisa a fare del regno di Sicilia, il regno di Napoli. (...) Dall'età longobarda in poi, dunque, le terre d'Abruzzo finiranno con l'assumere una funzione di collegamento fra nord a sud, fra potenze lontane, magari opposte tra loro e disponibili ad incontri sul litorale adriatico, nel chietino, nel sulmontino, o, più tardi, nell'aquilano. Con le sue strade, per esempio la via di Sulmona che, scavalcando l'altopiano delle Cinquemiglia a Roccaraso, unì le terre del Volturno, del casertano e del napoletano, al pescarese, al teramano ed alle Marche; con i suoi monasteri: da San Clemente a Casauria, a santo Stefano in rivo maris, da santa Maria in Arabona a Bominaco, da san Giovanni in Venere a san Liberatore a Maiella, da san Bartolomeo a Carpineto a San Benedetto in Perillis, l'Abruzzo incarnò per tanti aspetti, una sorta di passaggio obbligato - un crocevia potremmo azzardare - che garantì per centinaia di anni una osmosi fra le terre umbro-marchigiane, le romagnole, le toscane e le altre del nord, Roma e gli stati pontifici, Napoli, Capua, Benevento e la Puglia. Come tutti i posti di frontiera, allora, l'Abruzzo fu ricco di vicende, di trasformazioni, di situazioni originali ed intricate, adatte a porre in risalto tendenze e preferenze che condussero a mutamenti anche sensibili e radicali. (L. GATTO, *Momenti di storia del medioevo abruzzese*, L'Aquila 1986, pp. 19-28)*

La nascita e lo sviluppo della città dell'Aquila.

La fondazione della città dell'Aquila ha rappresentato sicuramente uno degli avvenimenti più importanti dell'intera storia d'Abruzzo. In origine questo centro era uno dei tanti castelli edificati a seguito della decadenza o della distruzione delle città romane di *Peltuinum*, *Foruli*, *Forcona* e *Amiternum*, vittime degli eserciti barbarici. Secondo la tradizione i castelli costruiti in quella zona furono novantanove, in realtà sembra fossero ottantasei. Probabilmente quello dell'Aquila doveva essere il più imponente tant'è che, secondo alcune fonti, nel 969 ospitò addirittura il pontefice Giovanni XIII e l'imperatore Ottone I. La rinascita economica verificatasi dopo l'anno Mille creò le condizioni per la nascita di un unico grande centro capace di accogliere molti degli abitanti dei tanti castelli, delle terre e delle ville sparsi qua e là nella conca e sui monti limitrofi all'odierna città; così, alla metà del XIII secolo, frutto di una vera e propria riorganizzazione territoriale, nacque L'Aquila. Un diploma del 1248, custodito negli archivi cittadini, attribuirebbe la fondazione della città alla volontà di Federico II, ma tra gli studiosi non c'è accordo sull'autenticità di questo documento. In ogni caso, nel 1254, il nuovo centro urbano ricevette il diploma di fondazione da re Corrado IV. La nascita dell'Aquila rappresentò il frutto della collaborazione di tutti gli abitanti dei castelli che si stabilirono dentro le mura della nuova città: per questo si dice che il capoluogo d'Abruzzo sia formato da novantanove rioni, novantanove chiese e altrettante piazze (inserire vecchia planimetria). In realtà, come abbiamo già ricordato, non furono proprio così tanti, ma certamente un numero considerevole. In ogni caso l'impianto urbanistico della città risentì notevolmente delle cause della sua nascita e nelle planimetrie più antiche della città è facile riconoscere la presenza di rioni ben definiti e organizzati attorno a piazze e chiese. Nacquero così alcune delle architetture più belle d'Abruzzo quali le chiese di S. Maria Paganica, di S. Giusta, di S. Pietro di Coppito, di S. Silvestro. In quegli anni venne costruito anche il monumento più caratteristico della città, la fontana detta delle novantanove cannelle, opera del *Magister Tangredus de Pentana de Valva*. La nuova città rivestì sin dall'inizio un importante ruolo economico in quanto piazza ideale per il commercio della merce che il vasto contado produceva: dallo zafferano alla

manifattura locale, dalla lana a tutti gli altri prodotti armentizi. In pochi decenni la giovane città, grazie anche alla sua posizione geografica, divenne il crocevia di un intenso traffico con importanti centri della penisola con i quali era collegata per mezzo di una strada, detta la *via degli Abruzzi* (cartina), che univa Firenze a Napoli passando per Perugia, Rieti, L'Aquila, Sulmona, Isernia, Venafrò, Teano, Capua. La città, al tempo della lotta tra guelfi ghibellini, scelse il campo guelfo e si schierò apertamente a favore del pontefice Alessandro IV il quale, nel dicembre del 1259, volle per questo premiare la città elevando la chiesa dei santi Massimo e Giorgio al rango di cattedrale. La scelta guelfa, però, costò assai cara al popolo aquilano: nel luglio 1259, infatti, Manfredi la fece radere al suolo. La fine del dominio Svevo rappresentò per L'Aquila l'inizio della rinascita. Carlo d'Angiò la fece risorgere cingendola, tra il 1276 e il 1316, di possenti mura e ridandole quel ruolo di fiorente centro commerciale che in pochi anni aveva saputo conquistarsi. Non va poi dimenticato che alla fine del XIII secolo il capoluogo abruzzese divenne, almeno per un giorno, il centro del mondo cristiano, ospitando il 19 agosto del 1294, nella Basilica di Santa Maria di Collemaggio, la cerimonia che incoronò papa Celestino V. Lo sviluppo economico della città fu favorito anche dai numerosi privilegi concessi dal re Roberto d'Angiò, in particolare quelli relativi alle attività legate alla pastorizia, come l'esenzione dai dazi per le importazioni e le esportazioni. In questi anni L'Aquila divenne uno dei centri commerciali più fiorenti della penisola e testimonianza di ciò sta il fatto che numerosi facoltosi mercanti toscani e reatini acquistarono un'abitazione in città. Tutto ciò ebbe dei riflessi importanti anche sul suo governo; infatti, L'Aquila iniziò ad essere amministrata come i grandi comuni del centro nord: nel 1355 furono chiamati a partecipare al governo le varie corporazioni delle arti e dei mestieri come quelle dei pellettieri, dei metallieri, dei mercanti, dei letterati, che con il Camerario e i Cinque costituirono la nuova Camera Aquilana. Inoltre, nel 1344, al tempo di Ludovico d'Angiò, venne concesso alla città quello che era considerato il massimo riconoscimento per un centro a vocazione commerciale, cioè la possibilità di battere moneta presso una propria zecca. Nella metà del Trecento la grave crisi che attraversò tutta l'Europa non risparmiò L'Aquila: per due volte, nel 1348 e nel 1363, la terribile peste la colpì e nel 1349 uno spaventoso terremoto provocò ingentissimi danni. Agli inizi del XV secolo la città fu protagonista di un memorabile fatto d'armi: Braccio (o Fortebraccio) da Montone, spietato comandante di ventura d'origine umbra, ebbe dalla regina Giovanna II la promessa di ottenere il dominio su L'Aquila. Quando la regina non mantenne il patto Braccio cercò con la forza di soggiogare comunque la città e tra maggio e giugno del 1423, la cinse in un terribile assedio. Nel frattempo un esercito inviato dalla regina aveva visto la morte del suo comandante, il celebre Muzio Attendolo Sforza, il quale annegò nel fiume Pescara. Gli aquilani, guidati dall'esempio del concittadino Antonuccio Camponeschi, resistettero fino a quando un nuovo esercito, inviato dal papa e da Giovanna II e guidato da Giacomo Caldora e Francesco Sforza, giunsero per togliere l'assedio alla città. Lo scontro fu durissimo dall'incerto esito e fu probabilmente decisivo l'eroico intervento degli aquilani guidati nella battaglia dal Camponeschi. Braccio da Montone, sconfitto, tentò di fuggire dal campo di battaglia ma venne riconosciuto e ferito mortalmente. Ben presto L'Aquila riprese il suo volto di città florida e vivace e divenne di nuovo importante meta dei mercanti di tutta l'Italia, alcune danarose famiglie di ebrei vennero ad abitare in città, i francescani la scelsero come sede per i capitoli generali e vi dimorarono ben tre santi francescani: San Bernardino da Siena, san Giovanni da Capestrano e san Giacomo della Marca. La presenza dei discepoli di San Francesco d'Assisi non fu importante solo dal punto di vista religioso ma anche e soprattutto dal punto di vista architettonico e urbanistico. Infatti, al loro impulso si deve la costruzione del complesso edilizio incentrato sull'ospedale di S. Salvatore, edificato nel 1446, e sulla basilica e sul convento di S. Bernardino. Sicuramente furono questi gli anni di maggiore splendore di tutta la storia della città la quale divenne, sotto re Alfonso I, sede di una importantissima fiera, intitolata a S. Pietro Celestino e a S. Bernardino, che durava dall'11 al 27 maggio. Ma oltre ad essere una fiorente città commerciale la città vide anche lo svilupparsi di un'intensa attività culturale tant'è che re Ferrante d'Aragona autorizzò l'istituzione di uno Studio (praticamente una Università) come quelle che già esistevano a Perugia, Siena e Bologna. Inoltre all'Aquila operò, alla fine del XIV secolo, Adamo da Rotweil, allievo di Gutenberg, uno dei primi e più importanti tipografi d'Europa. Con la dominazione

spagnola, in conseguenza anche di due violente pestilenze che colpirono L'Aquila nei primi anni del 1500, la città perse inesorabilmente il suo carattere commerciale e mercantile e divenne sempre più un centro burocratico e militare. Nel 1528 la città si sottomise a Carlo V che vi inviò una guarnigione comandata dal capitano di ventura Sciarra Colonna il quale non seppe evitare soprusi e saccheggi. Per questo la città si ribellò ma ben presto la rivolta fu soffocata, (1529), da Filiberto d'Orange, viceré del Regno di Napoli, il quale, per punire gli aquilani, infeudò tutte le terre del contado, assegnandole ai suoi capitani più fidati e costrinse la municipalità a pagare 100.000 ducati. Questo significò sottrarre alla città gran parte della liquidità e privarla del commercio di tutti quei prodotti che venivano dal contado. Per quanto riguarda l'assetto urbanistico, in sintonia con l'intenzione spagnola di militarizzarla, nel 1529, iniziò l'edificazione di una fortezza (la sua costruzione durò oltre un secolo) che comportò l'abbattimento di chiese, edifici, fontane e piazze le quali furono sostituite da una poderosa costruzione a pianta quadrata, caratterizzata da quattro enormi bastioni angolari e circondata da un profondo fossato. Nella seconda metà del 1500 venne ricostruito e ampliato il palazzo del Capitano per ospitare Margherita d'Austria, la quale dopo essere stata governatrice delle Fiandre si era ritirata nei feudi d'Abruzzo. La decadenza della città continuò inesorabile: la vivacità commerciale e culturale d'un tempo rappresentava un lontano ricordo. Furono ancora una volta peste e terremoti a segnare profondamente L'Aquila: nel 1657 scoppiò una terribile pestilenza che uccise migliaia di aquilani e nel 1703 la città fu colpita da una violentissima scossa di terremoto. Per comprendere appieno la dimensione della decadenza della città basti pensare che agli inizi del 1300 L'Aquila poteva contare su di una popolazione che secondo alcuni arrivava a 60.000 unità mentre, dopo il sisma del 1703, la popolazione non raggiungeva i 2500 abitanti.

Corradino di Hohenstaufen

Quando Corradino, a capo dell'esercito svevo, tentò di ridare forza e gloria alla sua casata, era poco più che un bambino. Ad appena sedici anni s'era fatto carico di un'impresa che avrebbe scoraggiato anche il condottiero più esperto e temerario. Ma la giovane età non deve trarre in inganno perché egli mostrò un carattere ed un coraggio straordinari, degni di Federico II, suo nonno, lo *stupor mundi*, uno degli uomini più colti, raffinati e potenti che la storia ricordi. Corradino era nato in Baviera, il 25 marzo del 1252. Il padre, Corrado II di Hohenstaufen, prima di morire lo affidò alle cure ed alla protezione di papa Innocenzo IV. Erano quelli tempi difficili per gli Svevi dilaniati da una lotta intestina: da una parte i sostenitori di Manfredi, dall'altra un gruppo di principi che voleva realizzare una confederazione di liberi comuni guidati dal Papa. Approfittando di questa situazione Innocenzo IV decise di assumere direttamente il governo del regno. Tutto ciò rischiava di allontanare dal trono l'unico erede legittimo, cioè proprio Corradino. La vicenda scatenò una serie di reazioni e a favore del giovane svevo si schierarono i guelfi di Firenze, parte della Chiesa e perfino il re di Francia Luigi IX. Ma a spalancare le porte del regno a Corradino fu la battaglia di Benevento che significò per Manfredi la definitiva sconfitta e soprattutto la morte. A quel punto gli svevi ritrovarono l'unità perduta intorno al nome del nipote di Federico II e in quel clima nacque l'idea di una spedizione in Italia contro gli Angioini. Così, nell'ottobre del 1266, in una dieta tenutasi ad Augusta, Corradino annunciò la spedizione con un proclama che conteneva accuse, oltre che a Carlo d'Angiò, al Papa per l'ostilità mostrata nei confronti degli svevi, a Manfredi per aver tentato di violare i suoi diritti di successione. Il 21 ottobre dello stesso anno Corradino giunse a Verona per organizzare l'invasione e subito dovette affrontare un grave problema: alcuni importanti principi tedeschi, fra i quali Rodolfo d'Asburgo e Ludovico di Baviera, suo zio, avevano deciso di abbandonare l'impresa ritenuta troppo rischiosa. Solo grazie all'aiuto economico e militare delle città ghibelline Corradino poté proseguire la sua discesa. Fece tappa a Pisa, dove fu raggiunto dalla scomunica del Papa; per tutta risposta, il 24 luglio del 1268, giunse a Roma dove fu accolto trionfalmente dal popolo e, finalmente, seguendo l'antica via Valeria, mosse alla volta dell'Abruzzo. Ma la spedizione e i sogni del giovanissimo condottiero ebbero vita breve. Solo un mese più tardi, il 23 agosto, a Tagliacozzo, nella Marsica, in una cruenta battaglia, l'esercito svevo venne sconfitto e Corradino costretto alla fuga. In compagnia di una cinquantina di fedeli cavalieri egli tornò a Roma e, per via mare, tentò

invano di raggiungere Pisa. Fu catturato e condotto a Napoli davanti a Carlo d'Angiò il quale prima lo fece rinchiudere nel Castello dell'Ovo e successivamente, dopo averlo processato, lo giustiziò il 29 ottobre del 1268.

Celestino V. Storia d'un povero cristiano

Celestino V, che di nome si chiamava Pietro, figlio di Angelerio e di Maria Leone, nacque in Molise verso il 1210, secondo alcuni ad Isernia, secondo altri a Molise o a Sant'Angelo di Limosano. Giovanissimo entrò nel monastero di S. Maria di Faifoli e nel 1231 decise di diventare eremita pregando e facendo penitenza in luoghi isolati. Trascorse quindi tre anni sul monte Palleno (oggi Porrara, fra Sulmona e Castel di Sangro) e dopo questa esperienza si recò a Roma per essere ordinato sacerdote. Fu allora che scelse come luogo privilegiato della sua esperienza eremitica i monti d'Abruzzo: prima il Morrone, poi il massiccio della Maiella, che per la sua asprezza gli si mostrava particolarmente adatto all'eremitaggio. Fondò quindi l'eremo di Santo Spirito a Maiella che ben presto divenne il centro di una vera e propria congregazione di eremiti tanto che Urbano IV, in una bolla (un documento papale inerente questioni religiose e autenticato con il sigillo pontificio) del 1263, l'incorporò nell'ordine benedettino. Divenuto anziano lasciò a Francesco di Atri la responsabilità di guidare la congregazione e si ritirò prima a San Giovanni d'Orfento e poi a Santo Spirito sul Morrone. Fu proprio in questa umile dimora che gli giunse, i primi di maggio del 1294, la notizia che il Conclave, cioè l'assemblea dei cardinali che eleggono il pontefice, riuniti a Perugia, l'avevano eletto papa.

Ma come mai si arrivò all'elezione di un povero eremita? I fattori che contribuirono ad un esito così inatteso furono molti; in primo luogo va considerata la stanchezza per l'infinita, estenuante lotta tra le potenti famiglie romane degli Orsini e dei Colonna che aveva di fatto bloccato ogni decisione tant'è che la Chiesa era senza papa da quasi due anni. A sbloccare la situazione contribuì l'insistenza di Carlo II d'Angiò il quale voleva risolvere al più presto la questione in quanto aveva stipulato con Giacomo d'Aragona un accordo per la Sicilia che per essere promulgato aveva bisogno dell'approvazione papale. Fu così che si trovò un rapido accordo sul nome di Pietro l'eremita, un personaggio in odore di santità e considerato da tutti innocuo e comunque di transizione. Tant'è che l'eremita molisano, il 29 agosto del 1294, venne incoronato papa con il nome di Celestino V nel corso di una solenne cerimonia che si svolse nella basilica di Collemaggio all'Aquila. Il nuovo pontefice, però, si mostrò subito incapace di gestire un ruolo che aveva bisogno più di abilità politiche che non di spiritualità. Egli, per scarsa conoscenza dei problemi del governo della Chiesa e per ingenuità, fece subito dei gravi errori, primo fra tutti quello di farsi soggiogare da Carlo II il quale lo convinse a nominare una dozzina di nuovi cardinali di suo gradimento e a stabilire la sede papale a Napoli. Inoltre, Celestino V si mostrò troppo legato alla sua congregazione tanto da essere accusato di "nepotismo monastico", cioè di tenere in eccessiva considerazione i suoi fedeli frati ed eremiti. Ben presto egli si rese conto di non poter proseguire in quell'esperienza e soprattutto dentro quella sorta di prigionia e cercò la strada giusta per uscirne. Chiese così consiglio al cardinale Benedetto Caetani che fu ben felice di indicargli la via dell'abdicazione in quanto sapeva di avere buone possibilità di succedergli. Infatti il 24 dicembre del 1294, appena undici giorni dopo l'abdicazione di Celestino V, Benedetto Caetani divenne papa con il nome di Bonifacio VIII. A quel punto Pietro, tornato ad essere un semplice eremita, non desiderò altro che riprendere la sua esperienza eremitica sugli amati monti d'Abruzzo, ma il nuovo papa, temendo che i suoi avversari avrebbero potuto utilizzare contro di lui il vecchio eremita, cercò di tenerlo sotto controllo tanto da costringere Pietro alla fuga. Egli avrebbe voluto raggiungere una comunità di spirituali in Grecia ma una tempesta glielo impedì. Così, a Vieste, vicino Foggia, venne catturato e fatto imprigionare per ordine di Bonifacio VIII, nel castello di Fumone, nei pressi di Frosinone. Dopo circa un anno di prigionia, nel maggio del 1296, morì, secondo una leggenda, ucciso da sicari papali. La prigionia e il mistero che avvolse la sua morte ebbero l'effetto di aumentare la sua fama di santità e solo diciassette anni dopo la sua morte - un vero record per la Chiesa - Pietro l'eremita fu proclamato santo. Della figura di Celestino V si sono occupati uomini di fede, storici, letterati; su di lui si sono scritti saggi, testi teatrali, romanzi, però il riferimento più celebre alla sua

figura rimane senza ombra di dubbio quello che si trova nei versi 59-63 del III canto dell'*Inferno* dantesco. Ma quando Dante scrive *...è l'ombra di colui/che fece per viltade il gran rifiuto* siamo sicuri che si riferisse a Pietro l'eremita? Probabilmente no e questo sostanzialmente per due motivi: Dante non poteva condannare Celestino perché nella sua concezione ecclesiale il papa angelico, che ha fatto per tutta la sua esistenza voto di povertà, il papa degli spirituali, non poteva che rappresentare una figura positiva che ha rinunciato al papato non certo per viltà, ma per senso di responsabilità e per continuare a vivere l'aspra solitudine di una vita ascetica; in secondo luogo Dante non poteva collocare nell'inferno Celestino perché canonizzato dalla Chiesa.

La via degli Abruzzi

Quando si parla delle caratteristiche dell'economia abruzzese del periodo che va dal XIII al XVI secolo non si può trascurare il tema della *Via degli Abruzzi* ossia di quell'arteria che rappresentò, con le sue molteplici articolazioni, un elemento cruciale degli scambi commerciali tra il Centro-Nord e il Sud della penisola. Tra l'altro l'analisi della funzione che ebbe tale direttrice ci porta ad allontanare una volta per sempre quel luogo comune duro a morire che rappresenta l'Abruzzo come regione che a causa della sua conformazione geografica ha vissuto, soprattutto nel passato, isolata dal resto del mondo o tutt'al più legata in tutto e per tutto alle sorti del Meridione. La storia della *Via degli Abruzzi* testimonia esattamente il contrario, cioè di quanto vivi e fecondi furono i rapporti tra gli Abruzzi (in questo caso è meglio usare questa dizione) e le maggiori città, i mercati più ricchi, i traffici più cospicui del tempo. A questo proposito proponiamo la lettura di un brano di Costantino Felice, storico tra i più impegnati nello studio e nella divulgazione della storia economica e sociale dell'Abruzzo, che descrive le caratteristiche economiche e culturali della *Via degli Abruzzi*.

Una forte accelerazione dei traffici sulla Via degli Abruzzi si registra con la conquista angioina, allorché nel 1268 tra Firenze e Napoli, divenuta quest'ultima la capitale del Mezzogiorno, si instaura una solida alleanza nell'ambito della Lega guelfa. Da Firenze, passando per Arezzo (o Siena), Perugia, Spoleto e Rieti, ci si immetteva nella valle del Velino, fino all'Aquila; da qui si continuava lungo l'Aterno per giungere a Sulmona, donde si saliva sul freddissimo e nevoso altipiano delle Cinquemiglia e dal valico di Roccaraso, seguendo il primo tratto del fiume Sangro e toccando poi Isernia e Venafro, finalmente si ridiscendeva lungo la valle del Volturno, in direzione di Teano, Capua e infine Napoli. Questo tracciato era l'asse portante degli interscambi, anche a livello internazionale, tra il Nord e il Sud, incentrati sui due poli di Firenze e Napoli. La sua linea principale si arricchiva delle tante diramazioni consentite dalla pur difficile geografia dei luoghi mediante i varchi che fendevano le montagne e congiungevano le vallate sia in direzione est che ovest. A collegare le regioni padane con il Sud c'era - è vero - anche il versante tirrenico, che peraltro permetteva di toccare Roma; ma qui l'itinerario, soprattutto dopo il trasferimento del papato ad Avignone, risultava nel complesso ancora più accidentato e pericoloso. La Via degli Abruzzi assurgeva, così, con le sue molteplici articolazioni, a decisiva protagonista dei collegamenti tra il Centro-Nord e il Sud, tanto dal lato commerciale e culturale che da quello diplomatico e militare. (...) Centralità e capillarità del sistema viario basato sulla Via degli Abruzzi non impedivano, ovviamente, che ampie zone ne restassero fuori: il Teramano, ad esempio, che pure non era privo di dinamismi, veniva lambito solo marginalmente, e non senza difficoltà, attraverso il passo delle Capannelle o il lungo giro per Popoli e Pescara. Allontanandosi dai percorsi più trafficati, talvolta anche a poca distanza, ci si poteva imbattere in comunità appartate ed isolate, con proprie specificità di economia e di costume, scarsamente interagenti persino con le aree confinanti. Soprattutto nell'alto Medioevo, ma anche nei secoli successivi, le incongruenze geografiche dei luoghi accentuavano gli elementi di contrasto e di incomunicabilità. Due valli limitrofe potevano presentare diversi indirizzi economico-sociali, l'una di tipo pastorale, ad esempio, e l'altra dal latifondo. Di conseguenza anche gli sviluppi storici finivano con l'assumere caratteri del tutto autonomi e distinti. A volte le diversità, smentendo ogni determinismo geografico, s'imponevano persino in contesti ambientali con identici caratteri climatici e morfologici. È ben noto, del resto, che gli Appennini non hanno mai costituito un tutto omogeneo. (...) La Via degli Abruzzi per tutto il basso Medioevo, ed anche in seguito, nonostante i suoi rischi permanenti di furti e misfatti d'ogni genere, continuò a fungere da vero e proprio polmone per l'economia dell'interno appenninico. Percorrendola si potevano peraltro incrociare importanti sentieri che tagliavano orizzontalmente lo stivale. In Abruzzo il più rilevante punto d'intersezione si aveva a Sulmona. O a Popoli, dove si immetteva sull'antica strada che dall'Agro romano portava a Pescara, oppure si

*seguiva la classica Minucia puntando su Napoli. Certo, tale tragitto non toccherà mai i livelli d'intensità mercantile e di notorietà dell'asse viario più settentrionale che da Ancona, passando per Foligno e Perugia, portava a Firenze, Pisa e Livorno, o dall'altro, nel Meridione, che da Barletta conduceva a Benevento e di qui a Napoli. Ma esso era destinato a conservare pur sempre (...) un ruolo di rilievo nei collegamenti tra il Tirreno e l'Adriatico centrale. (C. FELICE, *Il Sud tra mercato e contesto. Abruzzo e Molise dal Medioevo all'Unità*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 50-64).*

L'Aquila, centro di cultura

Come abbiamo già scritto, la fondazione della città dell'Aquila ha rappresentato uno dei fatti più significativi della storia d'Abruzzo e questo non solo dal punto di vista politico ed economico ma anche culturale. Nel capoluogo, infatti, tra il XIV e il XV secolo, la vita culturale visse una stagione di grande splendore a proposito della quale riportiamo un brano di Vittorio Clementi, tra i più autorevoli studiosi di storia abruzzese, che descrive l'attività culturale all'Aquila nel periodo della grande fioritura mercantile. Nel testo di Clementi si mette in risalto l'importanza della presenza dello stampatore Adamo di Rotweill, di mercanti mecenati e letterati e di cronisti e rimatori.

Il passaggio dal codice manoscritto al codice a stampa avvenne a L'Aquila, nonostante le tempeste politiche, abbastanza per tempo. Nel 1482 erano passati soltanto diciassette anni dalla introduzione del rivoluzionario mezzo di comunicazione in Italia. È infatti del 1465 il primo libro stampato a Subiaco. C'è quindi da domandarsi quali siano le ragioni che determinarono anche negli Abruzzi (...) la diffusione della stampa la cui nascita ovviamente richiedeva emergenze culturali ben radicate, diffuse, articolate. Ovvero bisogna domandarsi perché nel suo ideale viaggio da Venezia a Napoli, Adamo di Rotweill, discepolo del Gutenberg, pensò bene di fermarsi nell'ottobre del 1481 all'Aquila, dove, in data 3 novembre dello stesso anno, il magistrato cittadino gli avrebbe fatto concessione con tutti i suoi compagni et ministri qualunque siano al stampar de libri. (...) ciò ha del sorprendente qualora si guardi ad un Abruzzo di soli pastori, fornito sì di cultura popolare, ma privo di una cultura sofisticata ed erudita. Si tratta di un luogo comune di non facile eliminabilità, come si diceva. V'è stato al contrario un Quattrocento aquilano ricchissimo di manifestazioni culturali (...) basti pensare alle strade del vecchio centro che conducono alla chiesa di San Bernardino o della Madonna del Soccorso, per ritrovare i segni di un Quattrocento non dialettale che, seppure con i consueti limiti derivanti dal ritardo degli stili in provincia, tuttavia ben si inserisce in un Rinascimento di medio livello. Nell'Aquila quattrocentesca fervorosa di iniziative anche colte, primeggiano figure di mercanti raffinati la cui ricchezza era stata sicuramente uno degli elementi di fermento e di diffusione della cultura.

Quindi, ad animare la cultura cittadina furono soprattutto alcune figure di mercanti mecenati, a volte mossi da vera e propria passione letteraria. A questo proposito Clementi riporta gli esempi più significativi.

Si ricordi - tornando per un attimo indietro - Giacomo Gaglioffi, vissuto nel XIV secolo, che è il capofila dei mercanti-imprenditori aquilani che entrerà in contatto con mezza Italia (...) poi (...) Francesco Angeluccio da Bazzano, autore della Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1436 all'anno 1485 (...) e della trascrizione più autorevole e da poco ritrovata della Cronaca rimata di Buccio da Ranallo (...) Notevole personaggio dunque Francesco Angeluccio, non solo per l'attività pubblica di sindaco e console dell'Arte della lana, ma per essere stato un esemplare rappresentante di quella generazione di mercanti sensibili ai problemi storico-letterari e di diffusione della cultura (...)

Non mancarono, ovviamente, poeti, cronisti e rimatori. Anche su questi si soffermano le pagine dello storico abruzzese.

Se volessimo parlare diffusamente dei cronisti e dei rimatori che prosperarono nell'Aquila del XV secolo il discorso si farebbe troppo lungo (...) Basterà farne appena cenno. Oltre al prosecutore di Buccio, che sarà Antonio di Buccio, autore della Cronaca rimata delle cose dell'Aquila in lingua volgar materna fino all'anno 1382, con un indugio di un poema in ottave in cinque canti relativi alla Ventura del re Carlo di Durazzo nel Regno ed alle cose aquilane, non possiamo non ricordare l'aquilano Niccolò da Borbona, la cui Cronaca, scritta in volgare ma in prosa, parte dalla morte di Buccio di Ranallo e giunge fino al 1424 (...) senza citare nel dettaglio le cronachette anonime, non si può non fare riferimento alla Cronaca Aquilana del

beato Bernardino da Fossa (...) ed infine alla Cronaca di Vincenzo Basilio da Collebrincioni che parte dal 1476 e giunge fino al 1564. Tutte cronache vivaci che guardano ai fatti minuti o violenti in un linguaggio che media volgare italiano e dialetto in una Koiné dai ricchi umori. (A. CLEMENTI, *Storia dell'Aquila. Dalle origini alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 83-87)

Il contenuto della Cronica

La *Cronica* di Buccio di Ranallo rappresenta uno dei capisaldi della storia letteraria abruzzese ed è nel suo genere una delle opere più significative del Medioevo italiano. Nel brano seguente Carlo De Matteis, il maggior studioso di Buccio, riflette su alcuni aspetti formali della *Cronica* e racconta in sintesi i contenuti essenziali dell'opera.

*(...) il poema ripercorre poco più di un secolo di storia cittadina, dalla prima fondazione dell'Aquila nel 1254 seguita dalla seconda ad opera di Carlo I d'Angiò, sino all'anno precedente la morte dello scrittore, avvenuta nel 1363. Eventi politici, militari, sociali, naturali si succedono in una narrazione totale che si propone di restituire l'immagine fedele di una vicenda storica esemplarmente medievale, colta non solo nei suoi momenti ufficiali e più noti ma anche nei risvolti della quotidianità, del vivere completo degli uomini comuni, di tutti coloro che, come diceva il Manzoni, passano sulla scena della storia senza lasciare traccia. Ed è forse proprio questo aspetto a suscitare il maggior interesse nel lettore di oggi, la rappresentazione cioè delle condizioni di esistenza della società medievale, sottoposta al peso di una continua emergenza determinata innanzitutto dagli eventi naturali (quelli che Braudel chiama "le strutture del quotidiano"): epidemie, carestie, terremoti che decimano la popolazione, distruggono i beni, sconvolgono l'ordine sociale; e poi dalle guerre, contro i nemici esterni e intestine. Tutto questo è presente nella narrazione di Buccio, che offre uno spaccato impressionante della precarietà della vita nel Medioevo, particolarmente nella prima metà del Trecento, caratterizzata in tutta Europa da una paurosa recessione dovuta al succedersi di malattie e di catastrofi naturali. Un notevole vigore evocativo presentano gli episodi relativi a due grandi calamità che toccarono la città intorno alla metà del secolo, la peste del 1348, che colpì l'intera Europa, e il terremoto del 1349 (preceduto da un altro del 1315). In questi episodi il racconto di Buccio acquista una dimensione tragica che dà la misura di avvenimenti di apocalittica grandiosità ma, al di là dell'intensificarsi del registro sentimentale, è l'affresco di vita medievale che prepotentemente s'afferma e s'accampa con i suoi profondi chiaroscuri, con le sue immagini di morte ma anche di una mai doma vitalità. La Cronica si sofferma diffusamente nelle descrizioni della peste, che uccise i due terzi degli abitanti, e che Buccio registra, con occhio attento e distaccato, nei suoi esiti di ordine sociale ed economico ma anche nelle relazioni psicologiche e comportamentali degli uomini: il rincaro vertiginoso dei prezzi, la congestione dei testamenti e la difficoltà di trovare dei testimoni, che restano sulla porta per non infettarsi, il costo elevato dell'assistenza ai malati, l'angoscia dei riti funebri senza il suono delle campane, l'arricchimento degli ordini religiosi per il moltiplicarsi delle donazioni. L'episodio ha un valore storiograficamente esemplare nella ricostruzione delle condizioni di vivibilità della popolazione ma soprattutto nella raffigurazione delle manifestazioni della mentalità collettiva della società medievale di fronte a un tal genere di flagelli e in questo senso la narrazione di Buccio s'affianca non indegnamente ai noti modelli del Proemio decameroniano e delle maggiori cronache toscane. (C. DE MATTEIS, *Civiltà letteraria abruzzese*, Textus, L'Aquila 2001, pp. 69-70).*